

Il confine è un punto di incontro
di Margherita Pisano e Gaetano Crivaro



disegno di Massimo Petrobon

Gente di Porto

Gaetano

La prima volta che ho messo piede a Porto Fluviale era appena iniziata la primavera. Era il 21 Marzo del 2010 ed erano quasi le 8 di sera. Le luci fioche dei lampioni e il buio di un inverno che non aveva ancora voglia di farsi da parte confondevano i contorni dell'edificio. L'ex Caserma, quella sera era un edificio come tanti altri.

Ero uno dei pochi reduci di una camminata iniziata alle 10 del mattino. Una coda di un centinaio di persone che ogni domenica, a partire dall'inizio della primavera di quell'anno, avrebbe esplorato la città, le periferie, gli interstizi, gli angoli dimenticati, gli orti sociali, i posti occupati, gli edifici abbandonati, le piscine olimpioniche lasciate a marcire, le speculazioni immobiliari. Turisti non convenzionali.

A fine serata, dopo 15 chilometri percorsi, eravamo rimasti solo in 10. C'era anche Margherita. Ero stanco, ma c'era un'ultima tappa dopo gli ex Mercati generali. Ci aspettavano a Porto Fluviale. Eravamo in ritardo. E di ben due ore. Margherita era già stata a Porto. Io no. Mai. A dir la verità, poche volte nella mia vita, ero stato in un posto del genere.

Varcando l'enorme cancello grigio, non feci molto caso alla forma dell'edificio, ai colori, all'imponenza. Non mi chiesi nemmeno cosa fosse. Ero ancora in piedi solo grazie alla fame, grazie alla sete. Ero stremato. Ci accolse Abdoull, un giovane ragazzo marocchino, alto e magro, sorridente, la sciarpa della "Magica" al collo. "Sei della Roma?" "E certo!! Che domande fai! L'hai vista la partita oggi? 4 a 2 contro l'Udinese!". Pensai a Gente di Roma, un film di Ettore Scola, a quella scena in cui Mastandrea viene incastrato sull'autobus da un giornalista che sta facendo una inchiesta sugli stranieri a Roma "Misteriosamente il Cinese, l'Afgano, l'Arabo, a Roma, diventa Romano. [...] E poi basta andare in giro per la città, no? Per leggere quello che i romani gridano sui muri. Perché i muri sono la voce della città. Bombolette spray, gesso, pennarelli, calce, sono le uniche garanzie di un sistema di informazione pluralistico e alternativo alla concentrazione dei mezzi di comunicazione, che qui in Italia è la più alta del mondo. Io ho fatto il mio breve censimento delle scritte sui muri di Roma, e ne viene fuori questa lista breve: 856 Forza Roma; 702 Forza Lazio; 90 Viva la Fica; 75 Cloro al Clero; 38 Dio c'è con la variante C'è o ce Fa; 3 Roma ai Romani, fuori Arabi e Africani; e 2, badi bene, soltanto 2, Non siamo noi che siamo razzisti siete voi che siete negri. Che è un'ottima media, se confrontata con quella delle altre metropoli europee. Non voglio dire con questo che i Romani siano indifferenti per natura, per carità. Non voglio dire che non abbiano le loro passioni, i loro razzismi. I razzismi ci sono anche qui. Perché anche qui i negri muoiono bruciati, muoiono di fame, muoiono di freddo. E' diverso però, perché, mettiamo, tra un Negro e un Laziale, il Romano, preferisce odiare il Laziale!"¹.

Con la sciarpetta della Roma al collo, Abdoull ci fece strada, ci accompagnò nella sala Assemblee. Dentro, una decina di donne, alcune arabe, altre Sud Americane, solo una Italiana, stavano intorno ad una grande tavola ovale, imbandita. Biscotti, thé, aranciate, acqua e pane arabo (il khubz).

Fu così il mio primo contatto con la gente di Porto Fluviale. Ci rimisero in sesto dopo una giornata di arrivi e rapide ripartenze. Fu l'unica vera e propria sosta della giornata. L'unico luogo in cui ci fermammo veramente.

Ci raccontarono la storia di Porto. Così la chiamano. Porto. Io sono di Porto, abito a

¹ Gente di Roma, Ettore Scola, 2003

Porto, vado a Porto. Una città nella città, una ex Caserma dell'Aeronautica Militare, dismessa dagli anni 90, liberata dall'abbandono nel 2003. Adesso ci vivono circa 100 famiglie, più di 300 persone, provenienti da 4 continenti. Ecuador, Perù, Colombia, Marocco, Tunisia, Algeria, India, Moldavia, Romania, Italia. Abdoull si propose di accompagnarci a fare un giro nell'edificio, per farci visitare qualche casa, affinché vedessimo con i nostri occhi da turisti incantati e ingenui come nel tempo avevano diviso gli spazi, come avevano organizzato la loro convivenza. E nel frattempo raccontava. Raccontava e sorrideva. Un bel modo per sentirsi accolti. A casa. Tra thé, biscotti e sorrisi.

Uscendo nuovamente nel cortile, sazio e riscaldato dal thé, riuscii a osservare bene dove mi trovassi. La struttura della Caserma era imponente. Massiccia. I rumori della città all'esterno mi sembrarono solo un ronzio lontano.

Io e Margherita iniziammo a frequentare assiduamente Porto. Stringemmo amicizia con Abdoull, conoscemmo sua sorella Bouchra e suo marito Gregorio, incontrammo Emanuela, Rosa ed Emilia, chiacchierammo con Marciàl, giocammo con Kné e Leo, Amel e Ajar, bussammo alla porta di Roberto e Rider. Nel tempo, questo luogo divenne per noi una frequentazione quasi quotidiana, un margine in cui ci sentivamo al centro. I suoi abitanti volti conosciuti. Le loro storie iniziarono a intrecciarsi con le nostre.

[...]

Cos'è un tavolo, cos'è una casa?

Margherita

I primi tempi, quando iniziammo a conoscere la "*Gente di Porto*", ancor prima di iniziare le riprese di *Good Buy Roma*, non facevo caso ai tubi che correvano a casaccio sulla facciata interna, alle finestre senza vetri del corpo scala, all'aspetto un po' decadente e fatiscente dell'edificio. Tutto questo per me non era rilevante, né significativo. La mia attenzione era rivolta altrove, verso le persone, i loro gesti, le loro storie, i loro percorsi e il loro percorso insieme. Forse perché era attraverso le persone che avevo conosciuto questo luogo. Non al contrario.

Gregorio e i suoi marchingegni. Le donne con thé e pasticcini, le storie delle loro lotte, fatiche e gioie, gli incontri e gli scontri tra culture e modi diversi di guardare al mondo. L'instancabile Emila sempre alle prese con mille cose da organizzare, sempre pronta a spronare qualcuno verso una nuova idea o un nuovo progetto per migliorare lo spazio. Bouchra e il suo thé ristorante negli attimi di sconforto. Abdoull e la sua impazienza d'essere protagonista, di raccontare la sua storia. Emanuela con pennello e vernice, intenta a cambiare e ravvivare il colore di qualche angolo rimasto grigio.

Probabilmente fu per questo che non mi curai più di tanto dei particolari trascurati, e lo spazio, più che un luogo in decadenza, mi apparve sin da subito come un cantiere in costruzione, sempre in divenire. Non di certo un luogo di marginalità, ma un luogo vivo in cui quotidianamente si lotta per un riscatto. Si lotta per superare un disagio legato al non poter permettersi una casa. Una lotta in cui si cerca di costruire qualcosa che va al di là della semplice casa, fatta di quattro mura, e che ha invece a che fare con Abitare la città, ed in essa poter esprimersi a pieno titolo come cittadini. Davanti a questo, i dettagli imperfetti di uno spazio precario e arrangiato non erano ai miei occhi così importanti. E man mano che conoscevo sempre più il luogo attraverso i suoi abitanti, le

mie domande e le mie esigenze cambiavano. Pensavo a cercare il modo attraverso il quale, anche per altri, i dettagli più rilevanti per conoscere il Porto, potessero essere i volti, le voci, i gesti e gli incontri con persone in carne ed ossa. Come fornire un altro occhiale da cui guardare, osservare, esplorare, conoscere e inevitabilmente interagire con questo luogo.

Un giorno, durante le riprese di *Good Buy Roma*, preparavamo il set per l'intervista di Emanuela e family: Sher, un ragazzo di origini Senegalesi e i loro due Bambini Knè e Leo. Casa di Emanuela, come altri appartamenti a Porto, non godeva di un'ottima illuminazione naturale. Stavamo cercando un punto in cui posizionare le luci. Una scala a libro risolse in parte i nostri problemi.

Sher era alle prese con il computer, Knè girava intorno a tutti dislocando giocattoli quà e là. L'unica che sembrava darci retta era Emanuela. Leo dormiva. Emanuela invitò Sher a sedersi con noi, e iniziammo una conversazione sul Porto, sulla loro esperienza abitativa, interrotti di tanto in tanto da Knè che decise di sedersi accanto ai genitori, cercando continuamente di richiamare la loro e la nostra attenzione. Si svegliò anche Leo, e Knè intonò un canto di risveglio: *"Ti sei svegliato Leo! Ti sei svegliato Leo"*. Ad un certo punto bussarono alla porta. Non era la prima volta che accadeva durante un'intervista anzi, accadeva quasi sempre. Era Abdoull, sapeva che eravamo lì, non poteva rinunciare ad apparire in un'altra scena del film. Per non interromperci si mise alle spalle della telecamera. Sembrava aspettare un cenno, un invito, che non tardò ad arrivare. Quando chiesi a Sher come mai parlasse così bene l'Italiano rispose: *"Perchè mi insegna l'italiano Abdoull!"*. Abdoull non perse l'occasione ed entrò in scena.

La presenza di Abdoull stimolò un racconto fatto di aneddoti, racconti di situazioni di razzismo vissuto in città. Sher sosteneva di non essere mai stato vittima di razzismi, mentre Abdoull iniziò a raccontare di quando una volta si sedette sull'autobus accanto ad un'anziana signora che dopo averlo guardato con aria disgustata si alzò per allontanarsi da lui. Era il suo modo per dirci *"io spesso ho sentito la sensazione di non essere accettato"*. Emanuela lo guardò e gli chiese: *"ma ti eri fatto la doccia quella mattina?"* Tutti risero, e lei incalzò *"E tu sei pure marocchino, quindi solo a metà strada, pensa un po'"*. Poi intervenne Sher, pronto a raccontare un altro episodio. Ancora un'anziana signora e ancora un autobus. Non riuscì a terminare il racconto perchè d'improvviso la nostra attenzione fu interrotta da uno strano rumore. La luce si spense. Qualcosa rotolò sul pavimento. La scala su cui avevamo appeso la luce, barcollò. Era Knè che si era infilata sotto la scala insieme a Leo e la sua testa spuntava nello spazio tra un gradino e un altro.

"Ciao a tutti!" Disse, richiamando la nostra attenzione: *"Io sono a casa mia"*. Il padre stette al gioco: *"Ma tu la casa c'è l'hai?"* E Knè: *"Io non sono a casa tua!"*.

Ed Emanuela *"Tu hai la casa Knè?"* E Knè *"No!"*

Scoppiammo tutti a ridere. Knè, tra gioco e fantasia, probabilmente era molto più dentro i nostri discorsi di quanto immaginassimo.

Ma cos'è una scala per un bambino? Cos'è un Tavolo? Una coperta, un angolo nascosto della casa? Cosa sono questi oggetti, questi piccoli spazi che per un adulto non sono altro che quello a cui servono?

Ad un bambino non importa quale sia la sua funzione reale, la sua utilità. Una scala, un tavolo, una coperta è e sarà quello che può diventare.

E' e sarà la sua possibilità di essere qualcos'altro quando l'immaginazione e il gioco vi trovano dimora.

Cos'è un ex magazzino militare abbandonato da anni?

Cos'è un ex magazzino per tante famiglie senza casa?

Cos'è un ex caserma per delle persone che vogliono lottare per un diritto negato?

Cos'è via del Porto Fluviale? Cos'è il Porto?

Porto è la sua possibilità, quello che è diventato e continua a divenire, è una casa, è la possibilità di darsi uno spazio in cui abitare, è la possibilità di immaginare un modo diverso di vivere la città e di costruirla i suoi luoghi.

Cos'è che impedisce a Porto di essere e di sperimentare la sua possibilità? Perché non tutti riescono a riconoscere il valore di questa faticosa strada? Perché per molti, soprattutto per chi intravede un possibile profitto, quel luogo non è altro che un contenitore vuoto, nei pressi del centro città, un'area piatta, fatta di numerosi metri quadri da cui ricavare numerosi metri cubi, ma soprattutto da cui ricavare un importante profitto?

Come fare in modo che questo luogo, simbolo di tanti altri, possa essere colto per quest'altro valore che sperimenta?

Porto, Gianni Rodari lo chiamerebbe *“un errore creativo”*, un luogo che *“sarebbe veramente un peccato espellere dalle mappe del possibile con l'apposita gomma”*.

Meglio esplorarlo, ma non semplicemente da turisti della fantasia come gli errori delle favole, ma da Abitanti, interagendovi, sperimentando relazioni e generando nuovi punti d'incontro.